

Nominare il mondo al femminile

Il saggio di María-Milagros Rivera Garretas (*Nombrar el mundo en femenino. Pensamiento de las mujeres y teoría feminista*, Barcelona, Icaria, 1994, pp. 264) offre un'eccellente disamina delle teorie femministe contemporanee, analizzate non soltanto in relazione alle nuove prospettive di ricerca di storia delle donne, ma anche in rapporto al pensiero femminile del passato. Un'impresa di per sé tutt'altro che semplice, tenendo presente la ricchezza del dibattito femminista attuale e la molteplicità di approcci che l'hanno caratterizzato, che diventa sfida avvincente dal momento che l'autrice ne fa occasione «per nominare il mondo al femminile», cioè per contribuire a creare «ordine simbolico», attraverso «l'opera di riconoscimento di senso e di creazione di significato delle relazioni sociali compiuta nei secoli dalle donne» (*Introduzione*, p. 11).

È una sfida che coinvolge chi legge, rendendolo partecipe dell'azzardo cui l'autrice si espone: «Per nominare il mondo bisogna mettersi in gioco in prima persona. Mettersi in gioco in prima persona vuol dire correre il rischio di unire, anche quando si parla o si scrive, la ragione e la vita, evitando di ripetere, come la ninfa Eco, ciò che si è sentito dire, eco mai originale e quasi mai pericolosa» (*Introduzione*, p. 12).

Questo rischio corsero, talvolta a prezzo della vita (come Margherita Porete, che fu bruciata viva), alcune donne del passato, che misero in atto una rivoluzione simbolica facendo riferimento a un sistema di pensiero e di relazioni estraneo all'ordine patriarcale. Basti ricordare, tra quelle citate nel saggio, Mari García di Toledo, una giovane aristocratica che rifiutò l'incarico di badessa di un convento per vivere una vita di avventuroso vagabondaggio, Christine de Pizan che confutò con successo opere filosofiche misogine mostrando la possibilità di uscire fuori dall'ordine simbolico maschile, di Moderata Fonte che creò reti e spazi di società femminile, di Teresa de Cartagena che formulò l'ipotesi di una società nuova fondata su valori femminili.

A queste antesignane di una «genealogia di autorità femminile di senso del mondo e dentro il mondo» (p. 13) è dedicata gran parte del primo capitolo del volume, *Il pensiero delle donne: una lettura storica*.

Dopo aver indicato alcune linee guida del pensiero femminile (secondo l'autrice sempre connesso con la produzione, la gestione e la bellezza della vita umana), linee in parte cancellate dalla diffusione del modello greco classico di patriarcato, la storica concentra l'attenzione sui secoli XIV e XV, quando «il progetto di uguaglianza tra uomini e donne nel mondo rimase chiaramente definito in Europa, nella sua formulazione (o riformulazione) dominante fino ad oggi», (p. 21).

Fu allora che si delinearono le due modalità teorico-politiche tuttora preva-

lenti nel pensiero e nella pratica femminista: una che «poneva l'accento sulla dicibilità dell'esperienza e del desiderio femminile, intendendoli come luoghi in cui è possibile la libertà» (p. 21), l'altra che privilegiava la lotta per liberarsi dalla subordinazione sociale e simbolica. Comunque, sottolinea l'autrice, quel che emerge in modo incontrovertibile da tutte le testimonianze di donne impegnate in una ricerca di libertà fu che la subordinazione delle donne agli uomini era esclusivamente di carattere sociale e che anche all'interno dell'ordine patriarcale fu possibile ad alcune «una pratica di vita ed un discorso femminile con autorità» (p. 23), attivando «un regime di mediazione» che faceva leva sulle relazioni tra donne e la disobbedienza ai ruoli imposti.

Gli aspetti interessanti ed originali della rappresentazione che Rivera Garretas fa delle esponenti della *Querelle de femmes* sono molteplici, e sarebbe troppo lungo citarli tutti. Mi limito quindi a sottolinearne alcuni: l'individuazione delle specifiche modalità usate da ciascuna autrice per darsi autorità (il ricorso al divino senza mediazione sacerdotale, l'appello alla "grazia" contrapposta alla "forza", oppure all'anima razionale); l'efficace scansione dei momenti di svolta del pensiero e dell'azione femminile in rapporto al contesto storico culturale 3) la novità rappresentata dall'inserimento nel circuito culturale europeo delle *ilustradas*, fino a oggi quasi sconosciute in Italia.

Attraverso una narrazione che ci cala, a tratti, nel vivo di esperienze femminili del passato, veniamo a conoscenza del lungo iter del pensiero femminista. Apprendiamo che con il diffondersi del razionalismo dai testi delle donne colte spariscono sia il corpo, sia l'attribuzione della parola alla divinità e che l'introduzione del sesso come categoria di interpretazione filosofica risale a Gabrielle Suchon, alla fine del Seicento, «un punto che è importante — sottolinea l'autrice — per comprendere i modelli femministi di analisi della società elaborati nel XX secolo» (p. 50).

Per la trasformazione della lotta tra i sessi in pratica politica chiave del movimento di emancipazione bisognerà invece attendere — e questo è più noto — ancora un secolo (p. 52). Fu infatti a partire dalla fine del Settecento che il pensiero femminista divenne supporto di un cambiamento sociale attraverso l'azione, esercitata «nelle istituzioni di potere sociale e nella strada». Un progetto «di titani», ancora in corso e dagli esiti incerti, sebbene perseguito con convinzione da tante donne, da Olympe de Gouges a Mary Wollstonecraft a tutte coloro che oggi si battono per applicare alle donne gli ideali democratici ed egualitari (p. 56).

Alla fine di questo primo capitolo appare chiaro che secondo l'autrice, partecipe del pensiero della differenza sessuale, la relazione tra le femministe attuali e le «matri simboliche» è fondamentale, costitutiva dell'identità: «Incontrare nel passato impronte dicibili della nostra esperienza presente significa darsi radicarsi in un continuum di significato». Le donne che intervennero nella *Querelle*, scrive Rivera Garretas, «ci pongono problemi di relazione intellettuale e politica, di come fare di loro o di alcune di loro un passato e una genealogia che riconosciamo come nostra nel presente. Questa questione ha a che fare con il riconoscimento di autorità femminile: nella nostra vita e nella storia» (p. 31).

Messa in chiaro la vitalità del rapporto passato-presente l'autrice passa a tracciare una mappa delle correnti del pensiero femminista contemporaneo, dopo averne individuato i presupposti e le categorie di analisi.

Di ciascuna categoria, le più discusse — *soggetto politico, patriarcato, gene-*

re, differenza sessuale — indica la provenienza, «il luogo di enunciazione», l'importanza, sempre tenendo presente l'evoluzione storica. Ad esempio del concetto di *genere* mette in luce il valore liberatorio che ebbe all'inizio, vent'anni fa (ma per noi in Italia, solo dieci) perché ci scrollò di dosso — a uomini e donne — il “biologicismo”, mostrando che il genere — essere uomini o donne — è una costruzione del tutto culturale. Oggi però, avverte, dopo le recenti acquisizioni dell'antropologia e l'individuazione del nesso tra genere, parentela ed eterosessualità obbligatoria questa categoria si è rivelata una trappola per le donne (p. 80). Quanto al metodo d'analisi usato da Rivera Garretas esso consiste nel fare chiarezza dopo avere re-suscitato gli interrogativi e le obiezioni relative ad ogni categoria. Così per analizzare la *categoria donne* (si) chiede: Esiste oggi un sapere originario femminile, anteriore all'irruzione del patriarcato? Cosa significa pensare «in altri termini»? È possibile pensare «fuori» da un sistema? Le lesbiche sono donne? È veramente femminista la critica eterosessuale? (p. 61).

Soltanto alla fine, dipanati i nodi, offre la propria ipotesi: ciò che dà coerenza alla categoria di donne, il denominatore comune, è «una carenza di origini culturalmente rappresentate, (...) l'essere figlie di donne con le quali la relazione primaria è stata spezzata per entrare nell'ordine patriarcale» (p. 69). In quest'ottica ripristinare e valorizzare la struttura di relazione con l'origine materna rappresenta una via d'uscita dall'ordine simbolico patriarcale e dalla scissione tra corpo e parola che gli è propria.

Conclusa la chiarificazione degli elementi di base e dei concetti strutturali, l'autrice procede all'identificazione dei differenti tipi di teorie e pratiche femministe, a ciascuno delle quali dedica un capitolo: III) *Il femminismo materialista*; IV) *“Il personale è politico”*; V) *La teoria dei generi*; VI) *Il pensiero e la politica della differenza sessuale*; VII) *Le critiche al pensiero della differenza sessuale*.

Si tratta di un intelligente quanto accurato sforzo di sistematizzazione di una produzione molto ricca, molto diversificata, spesso complessa e di difficile comprensione. L'autrice da una parte dà conto delle istanze e del progetto di ciascuna pratica, il contesto in cui sono nati, gli studi più significativi, dall'altra ne valuta lo specifico contributo alla politica femminista e la vitalità teorica.

Del femminismo materialista ad esempio, cui attribuisce la funzione di «aver portato al suo sviluppo radicale e globale il progetto politico di uguaglianza tra i sessi dell'illuminismo europeo e americano»(p. 89), esamina sia le origini, il rapporto con il marxismo scientifico e col marxismo critico, sia le recenti confluenze con il postmodernismo. Ogni volta individuando i nodi problematici, le opere e le figura di maggior interesse (da Lily Braun a Lidia Falcón e Rosemary Hennessy).

Non è mia intenzione entrare nel merito di ogni singolo capitolo. Voglio soltanto aggiungere, per concludere, che molti sono gli argomenti originali presenti in ciascuno di essi, dalla presentazione della teoria della *heterorrealidad* sviluppata dal movimento lesbico alla questione dell'abbellimento del corpo femminile. Al proposito Rivera Garretas, a partire da studi di storia antica e medioevale riesce a mostrarci in modo convincente che l'abbellimento del corpo femminile che tante accese discussioni creò nei secoli passati e tuttora crea non nasce come espediente di seduzione nei confronti dell'uomo ma come omaggio e testimonianza di gratitudine nei confronti dell'opera della madre che ha dato la vita attraverso il corpo. *Nominare il mondo al femminile* serve a chiarire questo e

tanti altri equivoci, che riguardano il senso del nostro stare al mondo, “Il corpo e la parola”.

Emma Scaramuzza

Dalla parte di Clío

Il sistema universitario spagnolo presenta, rispetto al sistema italiano, alcune differenze abbastanza rilevanti sia sul piano dell'organizzazione dei corsi di studio, sia su quello del metodo di insegnamento e di apprendimento. Il libro di Julio Aróstegui, *La investigación histórica: teoría y método* (Barcelona, Crítica, 1995, 428 pp.) ne è un esempio. Dedicato agli studenti, si presenta infatti come un manuale di metodologia della ricerca storica, avviata a costituire parte integrante della formazione nell'ambito delle discipline storiche.

Tuttavia la ricchezza dell'informazione e il livello qualitativo del discorso sembrano smentire in parte le intenzioni. Si tratta infatti, a nostro parere, di un testo che non può essere affidato a chi si trovi all'inizio del proprio percorso universitario, o comunque non sia fornito di conoscenze più che elementari e di strumenti critici già sufficientemente affinati.

L'unico modo per dare un'idea precisa della struttura del libro consiste nel far ricorso all'indice generale, strumento prezioso per orientare il lettore nella non facile trattazione.

La materia è divisa in tre grandi sezioni: 1. *Teoría, historia e historiografía (la naturaleza de la disciplina historiográfica)*; 2. *La teoría de la historiografía (La construcción del conocimiento historiográfico)*; 3. *Los instrumentos del análisis histórico (El método de la historiografía)*.

Nella prima vengono poste le basi terminologiche e concettuali per la formulazione di una teoria della storiografia, definita come «scrittura della storia». Lo strettissimo rapporto tra vocaboli e concetti, sottolineato con forza dall'Autore, è alla radice della rigorosa separazione tra storiografia, teoria della storiografia e filosofia della storia. Viene così rivendicato allo storico il dovere di riflettere sui fondamenti epistemologici e metodologici della propria disciplina, negandogli il diritto di abdicare a questa riflessione in favore di teorie della storia di ordine filosofico. Alla filosofia della storia vengono naturalmente riconosciuti dignità e valore propri, ma come appannaggio di altri specialismi, di altre forme di elaborazione concettuale.

Attenzione particolare è anche dedicata ai risultati — e alle crisi — della storiografia contemporanea, nel capitolo su *La renovación contemporánea de la historiografía*, con un *excursus* dal XIX secolo positivista alle “Annales”, al postmodernismo e agli eventuali nuovi modelli storiografici. Ne esce rafforzato il valore insostituibile dell'interdisciplinarietà: è un aspetto che vale la pena di sottolineare, perché si presenta come una scelta oggi controcorrente.

Nella seconda sezione vengono tra l'altro analizzati i rapporti tra storia e società, la società come soggetto della storia, il rapporto tra tempo e storia, i concetti di mutamento e di durata, la periodizzazione come strumento di intelligibilità della storia. Qui sta forse il cuore della intera trattazione: Julio Aróstegui crede nella storiografia come «discorso assertivo», ossia come narrazione che

spiega, che permette di accedere a uno specifico tipo di conoscenza. Attraverso il metodo si istituisce infatti non tanto *la* scientificità del lavoro dello storico, acquisizione sempre precaria proprio perché non più, da tempo, riconducibile alle certezze positivistiche, ma sì di *una* scientificità del lavoro storiografico, specifica quanto si voglia, ridiscutibile e ridisegnabile quanto si voglia, eppure non obliterabile se sorretta da una struttura teorica solidamente costruita.

È curioso rilevare come al rigore definitorio di Aróstegui — comune del resto alle riflessioni di altri storici iberici — non corrisponda quello degli storici italiani, che pure sono venuti proponendo opere di taglio metodologico (soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, come dimostrano i lavori recenti di L. Gatto, C. Dolcini, P. Delogu). L'esempio più recente di questa differenza sostanziale è offerto da Angelo D'Orsi, nel suo *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia* (1996). Nel prologo, sotto il titolo *Una felice ambiguità*, si legge tra l'altro: «La duplicità della parola “storia”, che racchiude in sé tanto le *res gestae* (le cose avvenute, gli eventi) quanto l'*historia rerum gestarum* (il loro racconto), è stata sovente interpretata come una pericolosa ambiguità, e non è mancato chi... ha tentato una distinzione tra “storia” (gli eventi) e “storiografia” (il loro racconto). Ma a prescindere dall'esortazione dello stesso Croce a non tenere separate la storia e la storiografia — a suo avviso “unite” ancorché “diverse” —, si è trattato di una proposta che non ha avuto troppa fortuna e in effetti oggi, mentre con “storiografia” s'intende, prevalentemente, l'arte di scrivere la storia... o meglio il complesso di metodi e tecniche, di opere e pensieri che identifica il lavoro degli storici, la parola “storia” conserva la sua duplicità di significato».

La terza e ultima parte riguarda il rapporto tra storia e scienze sociali, soprattutto per quanto attiene ai problemi di metodo di ciascuno dei due campi. Gli ultimi paragrafi sono dedicati ai modi e agli strumenti della ricerca (*El proceso metodológico y la documentación histórica; Método y técnicas en la investigación histórica*). Qui hanno posto anche alcune considerazioni sul valore e l'efficacia delle tecniche qualitative e quantitative per il trattamento delle fonti. Va detto che l'autore, docente di Storia Contemporanea all'Università Complutense di Madrid, proprio in quanto contemporaneista si trova ad affrontare problemi assai diversi rispetto agli specialisti di epoche più remote — come ad esempio il Medioevo — per le quali la quantità di testimonianze disponibili è molto minore e la qualità spesso non permette l'uso degli strumenti più moderni, come l'informatica.

Il volume è corredato della bibliografia e dell'indice dei nomi. La bibliografia, pur vasta, è per dichiarata intenzione dell'autore selettiva; non comprende infatti tutte le opere cui si fa riferimento nel testo, ne sono stati eliminati tra l'altro gli articoli di riviste citati nelle note a piè di pagina. Inoltre, sono state ridotte al minimo le opere pubblicate in lingue diverse dal castigliano, in linea con le esigenze dei principali destinatari del libro, gli studenti spagnoli, appunto. Ma se in questo contesto si tratta di una scelta più che legittima, forse problemi di ordine editoriale sono alla base di un'altra scelta, meno legittima soprattutto sul piano della trasmissione di un corretto metodo di lavoro (che è poi lo scopo principale dell'opera): non vengono indicate quasi mai prime edizioni dei testi citati, e per le opere straniere tradotte in castigliano manca ogni riferimento all'edizione originale, col risultato di non poterle collocare nel loro contesto culturale e cronologico.

In una trattazione di questa ampiezza si sarebbe forse desiderata una maggiore attenzione alla definizione e all'uso di taluni strumenti concettuali correnti, quali: rinascita, cerniera, ascesa, decadenza, transizione; o ancora, alle difficoltà suscitate da termini comodi quanto terribilmente relativi, costruiti con l'applicazione di suffissi come pre- e post-, la grande e confusa famiglia di cui fanno parte gli abusatissimi *preindustriale* e *postmoderno*.

Ma infine, lo sforzo di teorizzazione e di informazione compiuto da Julio Aróstegui merita certamente un'ampia eco e vivaci discussioni.

Daniela Romagnoli